

MAŁGORZATA EWA TRZECIAK (WARSZAWA)

UN BAROCCO BEN TEMPERATO: FAGIUOLI TRADOTTO
DA KULCZYCKI

A WELL – TEMPERED BAROQUE: FAGIUOLI TRANSLATED
BY KULCZYCKI

BAROK WŁAŚCIWIE NASTROJONY:
FAGIUOLI W TŁUMACZENIU KULCZYCKIEGO

The present paper concerns issues regarding translator's attempts to adjust translation to readers' expectations from a diachronic point of view. It analyses Władysław Kulczycki's translation (1858) of Giovan Battista Fagiuoli's unpublished travel journal written during his stay in Poland in the late 17th century. Through a brief analysis of the Polish translation of the journal it points out some of the disparities and attempts to hide and change the original content in order to satisfy readers' expectations. The paper argues that translation is a form of intercultural dialogue and in stating so it attempts to articulate that translators' choices are significant elements of intercultural exchange.

Nel 1858 Władysław Kulczycki pubblica sul giornale di Cracovia "Czas" la sua traduzione dei frammenti del diario di viaggio in Polonia compiuto nel Seicento da un viaggiatore fiorentino, Giovan Battista Fagiuoli. Kulczycki fu un'importante figura dell'emigrazione polacca in Italia, impegnato nell'attività pubblicistica e diplomatica, amico di molti poeti e letterati dell'epoca tra cui Giovanni Prati, che conobbe nei primi anni del soggiorno italiano e i cui versi tradusse sempre per la rivista "Czas"¹. L'esule polacco collaborava come corrispondente da Roma anche con altre importanti testate polacche, come "Gazeta Codzienna", "Kurier Warszawski", "Tygodnik Illustrowany", "Ruch Literacki", "Gazeta Krakowska" e si cimentava come poeta, critico e traduttore di alcuni autori italiani tra cui Dante e Leopardi².

¹ Alla sua attività politica e diplomatica è stata recentemente dedicata un'ampia monografia in lingua italiana alla quale rimando per approfondimenti: FIORENTINO C. M. (2002).

² Per una breve biografia di Kulczycki in lingua polacca rimando a *Internetowy Polski Słownik Biograficzny*: <http://ipsb.tymczasowylink.pl/index.php/Home/>, consultato il 18.10.14.

Non deve certo sorprendere che Kulczycki dia alle stampe su “Czas”, a distanza di pochi mesi, sia la sua traduzione dell’operetta morale “Copernico” (la prima opera di Leopardi tradotta in polacco), sia il curioso diario secentesco. L’interesse per i diari dei viaggiatori stranieri era diffuso nell’Ottocento. Nel 1822 Julian Ursyn Niemcewicz, poeta, scrittore e politico, segretario di Tadeusz Kościuszko, raccolse diversi diari di viaggio sparsi per l’Europa pubblicandoli tra gli anni Venti e Trenta dell’Ottocento. Nel 1864 apparve invece la traduzione delle relazioni ufficiali (dagli anni 1548-1690) dei nunzi apostolici dalla Polonia all’opera di Erazm Rykaczewski. In quegli anni l’orizzonte d’attesa assimilava facilmente le opere sul carattere nazionale e inoltre, come risulta dall’introduzione di Niemcewicz, le memorie storiche sull’indole dei nostri antenati erano considerate superiori rispetto a qualsiasi altro tipo di pubblicazione di carattere storiografico in virtù della loro modalità di narrazione svelta, schietta e veritiera.

Quest’autenticità della narrazione è ancora più preziosa se condotta con una vena satirica, come nel caso, appunto, del diario di Giovan Battista Fagioli commediografo, poeta burlesco, “giullare” (L. Biagi 1896: 644) o “buffone di corte”, famoso ai tempi del Cosimo III Granduca di Toscana, che godette fama di uomo spregiudicato e che ancora oggi viene ricordato come un vero e proprio *toscanaccio*. Tra i fattori principali della sua fama che si trasformò in una leggenda quando Fagioli era ancora in vita, i biografi elencano la mente acuta, il carattere gioviale e la lingua pungente. Domenico Bolsi ricorda, infatti, l’elogio in suo onore da parte degli Apatisti (della cui Accademia Fagioli faceva parte), pubblicato nel 1742 dopo la morte del poeta: “uomo popolare, da’ volgari uomini conosciuto, dai ricchi acclamato, dai dotti gradito, da noi amato, dagli stranieri stimato, chè affabile con tutti conversò, a tutti piacevole ne diletto.” (D. Bolsi, 1904: 15). Fagioli voleva diventare poeta ufficiale alla corte dei Medici ma inizialmente dovette accettare un impiego alla Curia arcivescovile ben poco soddisfacente dal punto di vista sia economico che intellettuale, come dimostrano le testimonianze affidate al diario rimasto ancora inedito e conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze. Quindi, quando nel 1690 venne proposto a Fagioli di accompagnare in Polonia il nunzio pontificio Andrea Santa Croce, la proposta fu subito accettata e il poeta partì speranzoso per questa nuova avventura. Nel regno di Giovanni III Sobieski, vincitore della storica battaglia di Vienna del 1683, rimase, in realtà, solo un anno, ma in qualità di segretario del nunzio, ebbe la possibilità di conoscere e descrivere nel suo diario il quadro completo della realtà polacca di quei tempi: dall’ambiente reale ai ceti sociali più umili.

Il traduttore polacco del diario di Fagioli non lavorava sul manoscritto dell’autore fiorentino, bensì, come spiega nell’introduzione, sulla trascrizione fatta da Francesco Bonaini, professore all’Università di Pisa e responsabile dell’Archivio mediceo (G.B. Fagioli 1858: 237) (il che potrebbe giustificare

alcuni errori di traduzione o di interpretazione del testo di partenza). Kulczycki non ha tradotto l'intero testo riguardante la visita di Fagioli in Polonia. La traduzione del diario inizia nel giorno in cui Fagioli parte da Firenze, ma il traduttore tralascia le parti più interessanti riguardanti le fatiche del viaggio d'Oltralpe per concentrarsi quasi esclusivamente sul suo soggiorno in Polonia.

Il compito del traduttore polacco non era facile innanzitutto per via della vena comica con cui scrive Fagioli e bisogna sottolineare che Kulczycki riesce a rendere il testo leggero, scorrevole e divertente anche nella lingua d'arrivo. Le traduzioni dei testi che contengono elementi comici richiedono uno sforzo particolare dal traduttore. Come nota Magdalena Mitura, egli è obbligato a essere fedele al testo originale, ma d'altra parte deve anche saper adoperare diversi trucchi tecnici (M. Mitura, 2007: 58-59), e innanzitutto la propria creatività, specialmente nel caso di un testo come quello di Fagioli, scritto in un linguaggio vivo, frivolo e insieme semplice. Il poeta usa modi di dire e voci comuni, alcuni grossolani, alcuni sorprendentemente attuali ancora oggi. Tuttavia, il diario di Fagioli è assai diverso dai testi seicenteschi polacchi di questo tipo, come *Pamiętniki (Ricordi)* di Jan Chryzostom Pasek. Mentre lo scrittore polacco usa lunghissimi e complicatissimi periodi, pieni di latinismi e prestiti dal francese e dal tedesco, Fagioli adopera un linguaggio grossolano e comune, e scrive con una sincerità quasi ingenua. Pur essendo in un paese straniero usa (e probabilmente conosce) poche parole polacche, alcune vengono addirittura italianizzate come "cuspodari" (per "gospodarze"), è fiero della sua toscanità ed è autenticamente contento ogni volta che incontra un compaesano malcapitato in questo paese dal clima insopportabile. Il tratto più distintivo del suo stile è quello di saper descrivere il ridicolo della situazione in poche parole. Con una vena spietatamente satirica Fagioli dipinge i nostri vizi e costumi, non è generoso neanche con la famiglia reale (che lo accolse più volte con cortesia), dimostra un particolare interesse per i fatti più tragici della vita come le esecuzioni capitali in piazza e deride tutti, perfino se stesso. In questa franchezza e umorismo, a volte macabro, consiste il maggior valore di quest'opera che il traduttore senz'altro aveva colto e cercato di rendere in lingua polacca.

Prima di analizzare alcuni aspetti della traduzione di Kulczucki bisogna ricordare che la traduttologia è una disciplina che incoraggia un atteggiamento di confronto e, come nota Edward Balcerzan, persino nei sillogismi più ragionevoli e freddi, rimane una materia valutativa, che giudica e dà consigli (E. Balcerzan, 2009: 127). Il compito della critica della traduzione secondo Peeter Torop non è quello di pubblicizzare, bensì di consigliare (P. Ricoeur, P. Torop, 2008: 82). Il critico della traduzione deve quindi consigliare al lettore le modalità di lettura e fornirgli gli strumenti per un'accurata ricezione. Dato che il tratto principale della traduzione è appunto la sua diversità dall'originale, lo scopo della critica, secondo Balcerzan, dovrebbe essere quello di far presente questa differenza al lettore e di procurare un avvertimento di lettura o indicare "un segno di diversità":

“podstawowym dążeniem krytyki translatorskiej pozostaje więc [...] ostrzeżenie lekturowe: znak inności, który ma przeciwdziałać naiwnemu zaufaniu wobec decyzji tłumacza” (“lo scopo fondamentale della critica delle traduzioni è quindi [...] un avvertimento di lettura: un segno di diversità, che dovrebbe contrapporsi all’ingenua fiducia nei confronti delle scelte del traduttore”) (E. Balcerzan, 2010: 134). Il ruolo del critico è quindi quello di indebolire la fiducia del lettore di fronte alle decisioni traduttologiche. In realtà, gli effetti comici della traduzione si scorgono solo grazie alla lettura a confronto con l’originale perché, se leggiamo la traduzione separatamente dal testo di partenza, non notiamo gli errori, né sospettiamo che siano errori comici, e solo il confronto con l’originale, come sostiene Balcerzan, può creare un effetto comico (E. Balcerzan, 2010: 109). Sulla scia di queste riflessioni dei noti studiosi delle traduzioni, che mettono in guardia contro la riduzione delle ricerche traduttologiche ad un semplice elenco degli errori, si cercherà di esporre alcune differenze, o, come vuole Balcerzan, alcuni “segni di diversità” tra l’originale di Fagiuoli (ci si riferirà alla copia manoscritta del suo diario)³ e la traduzione polacca di Kulczycki pubblicata sul “Czas”.

Il traduttore polacco dovette cimentarsi innanzitutto con i toscanismi che Fagiuoli usa abbondantemente nel suo testo. Alcuni facilmente comprensibili e traducibili come “codesto”, “desinare”, altri invece meno, come “babbacci” che in Toscana vuol dire “tonti” reso perfettamente in polacco con “cymbały”. Molto spesso nel testo di Fagiuoli appare l’espressione “esser cotto”, che in fiorentino si usa per indicare la condizione di chi è poco attento, per non dire quasi completamente assente. È importante precisare che lo stato di confusione è stato provocato dall’abuso di alcol o/e droghe. Così Kulczycki può trovare felici espressioni di questo tipo di cui abbonda la lingua polacca, come per esempio “być pod dobrą datą”. Una sola volta propone un’espressione meno appropriata nella descrizione di una festa al castello di Wilanów: “dopo esser tutti satolli e cotti come bertucce fu introdotto il ballo”, annota nel diario Fagiuoli, e Kulczycki traduce in questo modo: “gdy wszyscy już byli nasyceni i podchmieleni jak sztoki rozpoczęto tańce”. “Sztok” in polacco vuol dire ceppo e semmai si potrebbe usare l’espressione “upici w sztok”, invece, “podchmielony”, che in italiano si potrebbe tradurre con “brillo”, è molto meno forte e non corrisponde al significato della descrizione di Fagiuoli.

Kulczycki riesce tuttavia a mantenere il tono colloquiale del discorso e l’umorismo della situazione che rende la lettura piacevole e leggera. “Cicalava assai” lo traduce con “papłał zgoła wiele”, un “povero disgraziato” viene tradotto con “nieborak”, che illustra benissimo l’umorismo fagiuoliano con cui è solito descrivere i momenti più tragici come quello, appunto, in cui un povero disgraziato

³ Il manoscritto del diario del poeta è conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 2695.

viene decapitato. Evidentemente però non era facile per il traduttore polacco capire alcune espressioni popolari come “passarsela per il rotto della cuffia” che vuol dire “farcela appena” o, in altri termini, “per un pelo”: Kulczycki traduce quest’espressione con “*śladnie się wybiega*” – oggi si direbbe forse “*wymigać się*”, ma “*śladnie*” che tempo fa voleva dire “alla grande” o “facilmente” ha un significato opposto. Non sempre il traduttore polacco trova un equivalente esatto dell’espressione adoperata dal poeta toscano. Ci sono alcune omissioni che appaiono di solito nei passi più sarcastici in cui Fagiuoli descrive le esecuzioni in piazza: “andava alla morte come a un indifferente negozio, non se la pigliando ne calda, ne fredda, era con le mani legate dietro, e con ceppi a piedi” e nella versione polacca: “*szedł na stracenie jak na obojętną sprawę, nie troszcząc się bynajmniej o to, że miał związane ręce z tyłu i pęta na nogach*”, ma va notato che il traduttore riesce comunque a mantenere il tono ironico del testo di partenza. Indubbiamente però il sarcasmo più cupo di Fagiuoli crea alcuni problemi traduttologici. Interessante è per esempio la traduzione della parola “moribondo”, che nella versione polacca diventa “*przyszły nieboszczyk*” (il “futuro morto”). Se nella lingua polacca abbiamo alcuni equivalenti più esatti quali “*umierający*”, o “*konający*”, per quale motivo, allora, Kulczycki fece questa scelta traduttologica? È difficile, in effetti, stabilire se si tratta qui di un volontario oppure “involontario effetto comico della traduzione” che Edward Balcerzan descriverebbe come tradimento dell’originale, frutto di un errore sfuggito al traduttore (E. Balcerzan 2010: 102). Forse il traduttore polacco decise in questo caso di puntare piuttosto sull’effetto comico che su quello tragico della situazione descritta, e invece di scegliere “*konający*” voleva optare per una soluzione meno drammatica? Spesso, infatti, come aveva notato Balcerzan, ciò che diverte nell’analisi delle traduzioni non è tanto l’errore stesso del traduttore quanto l’ipotesi sulle possibilità del filo conduttore che si sarebbe dovuto seguire per arrivare a una certa soluzione (E. Balcerzan 2010: 110).

Tra le possibilità di divertire involontariamente il lettore di una traduzione vi è anche la volontà di rendere il testo conforme all’epoca in cui fu scritto, ovvero arcaizzarlo, come dimostra nel suo testo dall’eloquente titolo “*Żle o poprzednikach*” Artur Sandauer (A. Sandauer 2007: 219-223). Ovviamente nell’atto stesso di usare le parole o le forme arcaiche non vi è nulla di male purché si badi alla coerenza del testo, altrimenti – avverte Sandauer – rischiamo di produrre un testo ridicolo. Nel caso della traduzione del diario di Fagiuoli si può osservare che Kulczycki a volte usa una sintassi arcaica e a volte invece sceglie alcuni lessimi desueti. Ne è un esempio la traduzione della parola “mancia”. Nella traduzione polacca appare la voce arcaica “*oduzdne*”, apparentemente desueta anche ai tempi di Kulczycki perché il traduttore decise di spiegare in una nota che nel polacco antico si usava “*oduzdne*” per definire un piccolo regalo al portatore di un dono (Fagiuoli 1858: 254), ma secondo il dizionario di Witold Doroszewski “*oduzdne*” si usa in un contesto preciso: sarebbe una piccola somma data allo

stalliere dopo la vendita del cavallo⁴ (“uzda” in polacco vuol dire “briglia”). Altrou, invece, Kulczycki rinuncia alla parola “oduzdne” spiegando direttamente nel testo della traduzione che al portatore fu dato un tallero per una birra, anche se è superfluo dirlo, nel testo di partenza la parola “birra” non appare. Se si consulta invece un piccolo vocabolario italiano-polacco d’epoca, che fa parte di una guida scritta dal corriere delle poste Giuseppe Miselli, si scopre che la voce italiana “mancia, o benandata” si traduceva semplicemente ai tempi di Fagiuoli con “podarunek” (G. Miselli 1682: 271). Appaiono infine altre minori differenze che provocano un “involontario effetto comico” come la descrizione dell’aspetto fisico del re Giovanni Sobieski che, come scrive Fagiuoli, era “di pelo tra rosso e il bianco”, mentre nella versione polacca è la carnagione del re a diventare pallido-vermiglia (“cery blado-rumianej”), ammesso che si possa essere allo stesso tempo pallidi e arrossati.

Come succedeva spesso nelle epoche passate, anche questa volta il traduttore cedette alla tentazione di lasciare alcune impronte più particolari nella versione polacca del testo, non necessariamente derivanti dai problemi linguistici o di comprensione. Una delle tentazioni più frequenti per i traduttori dei testi antichi, e non solo, è la volontà di aumentare l’effetto che fanno in chi legge le espressioni e le situazioni descritte. La troveremo sia nella traduzione polacca dell’*Orlando furioso*, sia nella versione della *Gerusalemme liberata* di Piotr Kochanowski. Ma mentre Kochanowski sfoggiava innanzitutto la sua esperienza di cavaliere arricchendo l’originale tassiano che alcuni elogiano (“ustępy batalistyczne w przekładzie Piotra Kochanowskiego zyskały wyrazistość jakiej brakowało oryginałowi” [“i passi sulle battaglie nella traduzione di Piotr Kochanowski hanno acquistato forza espressiva che mancava all’originale”]) (Brahmer, 1980: 95), Kulczycki libera la propria fantasia innanzitutto nei frammenti in cui Fagiuoli racconta alcune storielle fantastiche. Un esempio di questo “segno di differenza” si trova nella storia di “un cavaliere [...] che in tempo di notte, godendosi egli illecitamente una donna, gli sia comparso all’improvviso (benché fossero serrate le porte), un uomo armato spirante fuoco dagli occhi, bocca, orecchi e narici, il quale animosamente interrogato dal Nobile chi fosse rispose esser l’anima di suo Zio, che per aver menata la vita [...] pativa quegli eterni tormenti e tosto precipitò l’ombra sotterra.” Nella traduzione di Kulczycki il cavaliere è talmente coraggioso da interrogare il fantasma e addirittura impugnare le armi contro di lui: “porwał się dziarsko do karabeli wołając kto zacz?” (“si levò coraggiosamente alla sciabola gridando “chi è?”), va sottolineato anche che il traduttore decise di usare la parola “karabela” che un’arma tipica della nobiltà polacca (sciabola ricurva) per adattare il testo al gusto dei suoi lettori. La stessa volontà di integrare l’originale appare anche nei passi in cui Fagiuoli racconta la storia di un giovane che “in gogna stette fino a tutta la messa cantata, in pena

⁴ Cfr: <http://sjp.pwn.pl/doroszewski/oduzdne;5464903.html>. Consultato il 19.10.14.

di aver preso in un medesimo tempo due mogli, e doveva esser decapitato, ma la seconda moglie non gli ha fatto contro,” Kulczycki, da buon moralista, decise di aggiungere da parte sua che non gli bastava una moglie: “pojął jednocześnie dwie żony snąc niemając dość na jednej” (“si prese due mogli apparentemente non avendone abbastanza di una”). Non è quindi neanche necessario cambiare il testo nella lingua d’arrivo, basta aggiungere qua e là alcuni dettagli e in questa maniera prendere il posto dell’autore, badando anzitutto al divertimento del lettore. Tuttavia Kulczycki non solo arricchisce il testo in modo tale da renderlo più attraente per il lettore polacco, ma introduce anche alcune precisazioni. Quando il poeta descrive una dama che secondo la moda secentesca portava un neo, Kulczycki, nella sua traduzione, non sceglie la parola “neo”, bensì “muszka”, ovvero “mosca” che è il nome esatto di un finto neo e che nel testo di Fagioli non appare; di una simile precisazione si serve anche quando descrive le dame di corte usando la voce “fraczymer”.

Infine appare chiara la volontà di Kulczycki di adattare il testo al gusto dei suoi lettori (cioè al suo). In una nota spiega che non può tradurre la parola “crepare” con il suo equivalente polacco “zdechnąć”, sceglie invece l’espressione “paść trupem”, che gli sembra più opportuna, poiché “crepare”, come leggiamo, è “un’esagerazione barocca che aveva contaminato tutte le letterature europee di quel periodo, corrompendo l’arte di *barocchismi* di Bernini e molti altri” (Fagioli 1858: 251)⁵. Così il traduttore sottopone l’originale ad un’attenta censura scorgendo pericoli nei “barocchismi esuberanti” che spesso non sono altro che espressioni pruriginose che Fagioli usa nelle divertenti descrizioni di tante *gaffe* commesse dal Nunzio, dai nobili o dalla famiglia reale durante le visite ufficiali. In un caso si tratta del frammento in cui il Monsignore “si era dichiarato di voler crepar lì” se la duchessa Radziwiłł avesse insistito per accompagnarlo oltre la porta di una stanza; in un altro, il traduttore interviene quando Fagioli racconta con la solita franchezza che il nunzio doveva “raccomandarsi come una puttana” affinché il principe Giacomo Sobieski “si compiacesse di restare alla porta della Sala, acciò il soverchio trattamento non fosse una nuova coglionatura”. Nella traduzione di Kulczycki la metafora cambia totalmente significato: il Monsignore non deve “raccomandarsi come una puttana” bensì come una timorosa fanciulla: “Nuncjusz musiał się zalecać jak płoża niewiasta [...], ażeby zbytek grzeczność nie zamienił się w nowe drwiny” (“Nunzio doveva raccomandarsi come una timorosa fanciulla [...] acciò che il soverchio trattamento non fosse

⁵ Riportiamo qui il testo della nota del traduttore: “Tekst włoski energiczniej się wyraża i mówi zdechnąć. Dobry ton wymagał wówczas aby zdychano z grzeczności. Przesada zaraziwszy wszystkie ówczesne Europejskie literatury, skalawszy sztukę *barokami* Berniniego i tylu innych [...] przeniosła się była do potocznej mowy” (“il testo italiano si esprime in modo più espressivo e dice crepare. Il buon gusto esigevo allora che si crepasse dalla cortesia. Un’esagerazione barocca che aveva contaminato tutte le letterature europee di quel periodo, corrompendo l’arte dei *barocchismi* di Bernini e molti altri [...] si è trasferita nel linguaggio comune”).

una nuova coglionatura”). Se è vero, però, che le donne del mestiere si sanno raccomandare in modo più abile e persuasivo di quelle timide, l’osservazione di Fagioli era molto più acuta di quella del traduttore, ma anche in questo caso abbiamo a che fare con delle differenze culturali e la scelta del traduttore era probabilmente dettata dalla volontà di non indignare i lettori polacchi.

La traduzione è sempre stata e rimane ancora una forma di dialogo interculturale. La sua ricezione è condizionata da tanti fattori talvolta evidenti, talvolta più sfuggenti che cambiano con il passare del tempo e per questo costituisce una preziosa testimonianza sulla cultura d’arrivo in un preciso periodo della storia. Spesso, attraverso la traduzione siamo in grado di conoscere l’orizzonte d’attesa, le preferenze e le abitudini di una società (ovviamente entro i limiti segnati dal traduttore). Essa, infatti, costituisce una testimonianza sulla cultura d’arrivo proprio perché il traduttore è libero di scegliere ciò che favorisce la comunicazione tra le culture in quel preciso momento storico. Gli errori capitano a tutti, sia ai bravi traduttori, sia a quelli meno bravi, e, come nota Balcerzan, nella critica delle traduzioni spesso si parla della riduzione (come dice il famoso aforisma “quello che si perde nella traduzione”), mentre, per contro, accanto alla perdita vi è anche un accrescimento, un’amplificazione e quindi la creazione di nuove qualità (E. Balcerzan 2010: 113). Basta soltanto ritrovarlo. In questo modo i “segni della diversità” non andrebbero considerati errori, ma piuttosto tentativi di dare voce ad un’altra cultura, che ci fanno scoprire nuove qualità e nuove informazioni sull’orizzonte d’attesa, ma che mostrano anche il filo conduttore del pensiero del traduttore. Grazie alla traduzione, “l’altro” che finora era rimasto muto, ha la possibilità di far sentire, in qualche modo, la propria voce, ci parla nella nostra lingua diventando uno di noi – questa la tesi di Małgorzata Gaszyńska-Magiera, esposta nel suo saggio sulla traduzione intesa come incontro interculturale, che esige un nuovo atteggiamento verso la critica delle traduzioni (M. Gaszyńska-Magiera 2011: 143). La traduzione diventa un testo a sé stante, non va vista più solamente attraverso la cultura della lingua di partenza o di quella d’arrivo, ma, come propone Gaszyńska-Magiera, come un terzo codice: “warunkiem sukcesu w komunikacji kulturowej jest bowiem stworzenie trzeciego kodu, różnego od kodów, jakimi posługują się uczestnicy kultur wchodzących ze sobą w kontakt” (“la condizione del successo nella comunicazione culturale è creare un terzo codice, diverso dai codici usati dai rappresentanti delle culture che entrano in contatto”) (M. Gaszyńska-Magiera 2011: 143-144). La traduzione non va giudicata come migliore o peggiore dell’originale ma semplicemente come un testo autonomo, che diventa una preziosa testimonianza dello scambio interculturale in un preciso momento della storia.

BIBLIOGRAFIA

- BIAGI, L. (1896): "Giovan Battista Fagioli in Polonia", in: *La rassegna nazionale*, 18, 640-668.
- BOLSI, D. (1904): *Breve studio su g. B. Fagioli, poeta burlesco ai tempi di Cosimo III, granduca di Toscana*, Castiglion-Fiorentino.
- BRAHMER, M. (1980): *Powinowactwa polsko-włoskie*, Warszawa.
- FAGIUOLI, G. B. (1858): "Djariusz podróży do Polski wyjęty z pamiętników Jana Chrzyciciela Fagioli", in: *Czas*, T.11, 2, 237-306.
- FIORENINO, C.M. (2003): *Un esule polacco in Italia: Władysław Sas Kulczycki (1831-1895)*, Roma.
- GASZYŃSKA-MAGIERA, M. (2011): "Przekład literacki jako spotkanie międzykulturowe", in: KUKUŁA-WOJTASIK, A. (ed.) *Translatio i literatura*, Warszawa, 137-144.
- MISELLI, G. (1682): *Il burattino veridico, o' vero Istruzione generale per chi viaggia con la descrizione dell'Europa, e distintione de' regni, provincie, e città (...)*, Roma.
- MITURA, M. (2008): "Komizm słowny: preludium czy koda w partyturze kreatywności tłumacza?", in: *Między oryginałem a przekładem*, XIII, 57-67.
- TOROP, P. (2008): "Krytyka przekładu", in: RICOEUR, P./ TOROP, P. (TŁUM. SWOBODA T, ULASZEK S.), *O tłumaczeniu*, Gdańsk.
- BALCERZAN, E. (2010): *Tłumaczenie jako „wojna światów”*. W kręgu translatologii i komparatyki, Poznań.
- SANDAUER, A. (2007): "Źle o poprzednikach", in: BALCERZAN, E./ RAJEWSKA, E. (ed.): *Pisarze polscy o sztuce przekładu 1440-2005*, Poznań, 219-223.